

“...né cristiano né pagano, saracino o tartero, né niuno huomo di niuna generazione non vide né cercò tante meravigliose cose del mondo come fece messer Marco Polo.”

**UNA VIAGGIATRICE EUROPEA
ALL’ALBA DI UN NUOVO MILLENNIO
SULLE STRADE CHE VIDERO GENGIS KHAN E MARCO POLO**

“Viaggiare per diventare senza patria.”

Henri Michaux

Agli asini e ai muli, senza i quali nulla di tutto ciò sarebbe accaduto.

La mondializzazione ha modificato il rapporto con il tempo e con lo spazio.

Le evoluzioni tecnologiche, economiche, politiche hanno provocato, moltiplicato le relazioni tra le persone, le culture.

Ma se le genti si incrociano sempre più, possiamo dire che si incontrano?

La paura dell’Altro, alimentata dall’ignoranza, nutre il razzismo. Vivere con i propri simili rassicura, ma i comunitarismi chiudono, inquietano.

È una banalità affermare che l’incontro con l’Altro permetta l’incontro con noi stessi. È identificando l’Altro che identifichiamo noi stessi.

Chi viaggia senza incontrare l’Altro non viaggia, si sposta.

Diverse ragioni mi legano all’Asia e, negli anni, mi sono specializzata nei territori legati anche a Marco Polo.

Così è nata l’idea di questo viaggio.

IRAN

PERSEPOLI

il fuoco di Taide



Fondata da Dario, Persepoli, la città della perfidia, secondo Tolomeo, non fu soltanto una splendida metropoli persiana, ma il centro geografico di un Impero e il simbolo di una potenza senza confini. Per il capriccio di una bella etera, Taide, favorita di Alessandro il Grande, palazzi, piscine e sculture finirono arsi in un

grande rogo. Quello che più colpisce delle sue rovine è l'assenza di scene di violenza su quel che resta dei suoi muri di pietra. Tra le incisioni appaiono soldati, ma non combattono, vi sono armi, ma non sono sguainate.

di

Daniela Zini

“Quelli che sono incapaci di ricordarsi del passato sono condannati a ripeterlo.”

George Santayana

a Gioia Ferrarini e a Maria Pia Belmonte

Hanno contato su di me:

“Anche se la verità storica non fosse rispettata, nessuno potrà fartene una colpa. Non è compito facile rendere quella verità, poiché, in quel circolo vizioso di eventi contraddittori dalle molteplici interazioni, come osare definire ciò che è causa e ciò che è effetto.”

Osservazioni come queste sono atte a rassicurare qualsiasi biografo, storico o romanziere alla ricerca di una verità complessa, instabile, evasiva, talvolta, deprimente e, a prima vista, pericolosa.



“Stamane ho visitato la tendopoli che ospita, in occasione delle celebrazioni indette per il 25° centenario della fondazione dell’Impero persiano, re e regine, capi di stato e presidenti di repubbliche, primi ministri e ministri, principi e principesse di ogni continente. È uno degli aspetti più curiosi del gigantesco spettacolo folcloristico allestito dallo Scià Reza Pahlavi e dalla sua corte nel tentativo di richiamare l’attenzione del mondo sul “progresso spettacolare” che sarebbe stato realizzato nell’Iran nell’ultimo decennio e per conquistarsi la simpatia dell’opinione pubblica internazionale.

La tendopoli sorge ai piedi di Persepoli, proprio di fronte al palazzo di Dario il Grande, che gli storici ricordano come una reggia di favoloso splendore. Vi sono giunto in autobus da Shiraz, una delle tre città, dopo Persepoli e Teheran, elette a sedi centrali dei festeggiamenti. Quella di Persepoli è una visione che ti infligge inaspettatamente un senso di prodigioso sbalordimento. Le rovine della città, cioè i resti di quella che fu la capitale di uno degli imperi più vasti che si ricordino, sovrastano un panorama imponente, appena interrotto all’orizzonte da bizzarri rilievi che emergono a stento della foschia. Le colonne dei palazzi di Dario e di Serse, due dei prestigiosi sovrani della famiglia degli Achemenidi, si profilano contro una montagna gialla, brulla, riarsa, sotto un cielo incandescente in cui vorticano a vuoto gli avvoltoi. È tutto ciò che sopravvive della ex capitale imperiale, dopo che nel 330 avanti Cristo, ossia a circa duecento anni dalla sua fondazione, Alessandro il Macedone, in preda ad un impulso distruttivo neroniano, la diede alle fiamme. [...]



Nella celebrazione di Persepoli, non dovete fermarvi alla riuscita di un regime, del resto smentita qualche anno più tardi, ma vedervi l'affermazione di una continuità di Ciro il Grande ai nostri giorni. Il titolo dello Shah, “Luce degli Ariani”, e l’etimologia di Iran esprimono la stessa idea. Dovete comprendere che vi è la rivendicazione di un’eredità antica di molti millenni e l’affermazione di una fedeltà a questa.

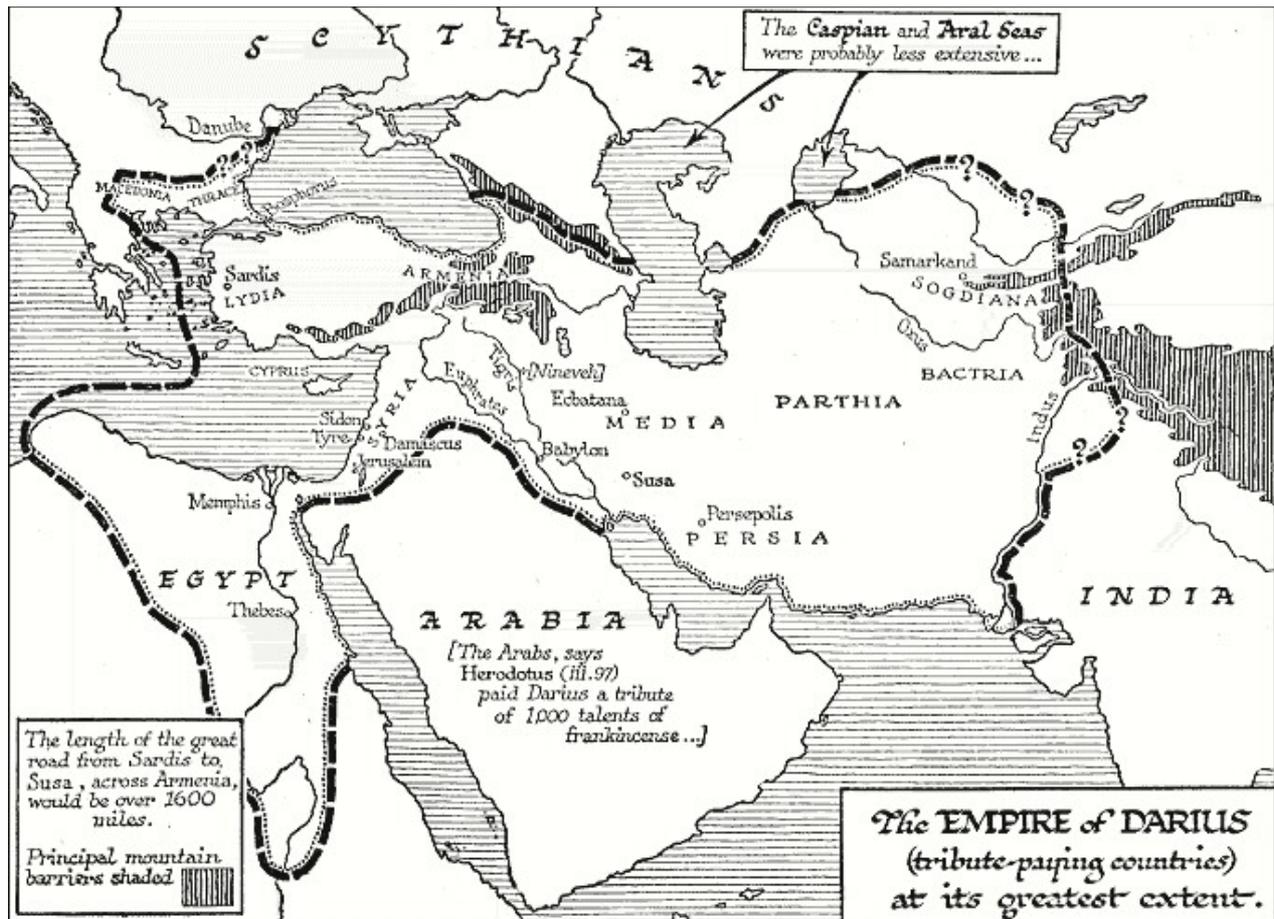
La più antica iscrizione in persiano antico, in lettere cuneiformi, è stata trovata a Ecbatana, risale a uno dei primi Re achemenidi, Ariaramne, e recita così:

“Il Re dice che questo è il Paese dei Persiani, che io possiedo, ed è dotato di bei cavalli e di uomini buoni ed è stato il grande Dio Ahura Mazda che mi ha donato tutto questo. Io sono il Re di questo Paese.”

L’anima dell’Iran non si è costituita nel XXI secolo o dopo l’islamizzazione o a seguito delle campagne di Alessandro il Grande, ma quando gli indo-europei si sono stabiliti sul pianoro iranico. In seguito, a dispetto delle invasioni, della molteplicità delle correnti religiose, dei periodi di favore e di rovescio, gli iraniani hanno, sempre, testimoniato una coscienza molto viva della loro specificità.

Il mondo iraniano è, ingiustamente, sconosciuto in Europa. Eppure, l’influenza di questo ramo indo-europeo si è estesa all’insieme dell’Eurasia.

È a una breve scoperta di questo e di altro ancora, che vi invito, ora.

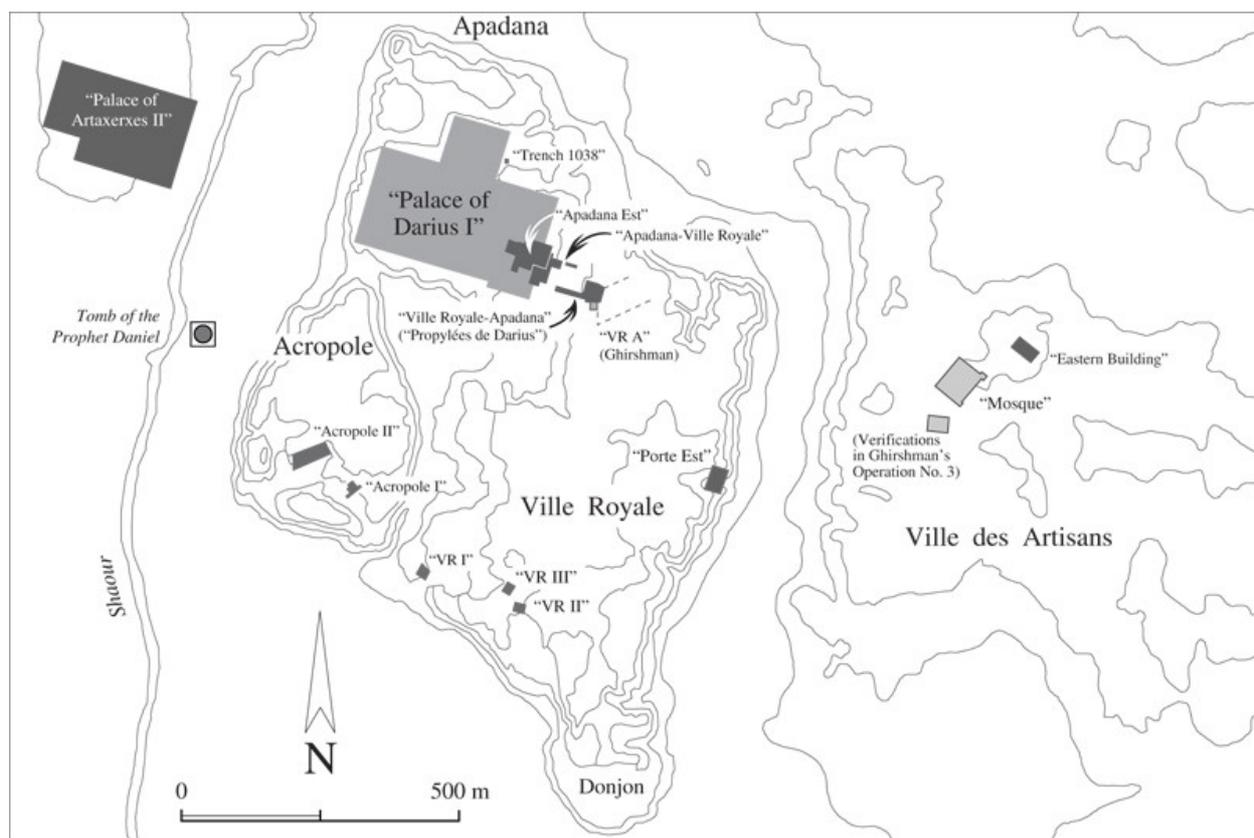


2. **Persepoli, città di immortali**

“[...] Persepoli acquista splendore dal proprio isolamento. Nei suoi pressi, non vi sono costruzioni, non una capanna, non un posto di polizia, non il rifugio di un pastore, solo le grandi pianure verdi circondate da montagne e dal cielo e dai falchi che volano roteando tra le colonne. Come una nave che si avventuri in una distesa di mare, la grande terrazza si protende verso la pianura, affrontandola con le sue colonne che si ergono come l'alberatura nuda contro l'azzurro del cielo. A prima vista può sembrare più piccola di quanto ci si aspetti, ma è per via dell'immensità della pianura e della massa montuosa contro la quale si erge. In realtà, la terrazza quadrata si sporge in avanti, addossata alle colline come per difendersi, ma l'effetto è meno una ricerca di difesa quanto uno slancio imperiale di sfida, vigilante sulla pianura, un dominio che si eleva sopra il livello del suolo, il trono dei re che sovrasta le dimore del popolo. Ma le dimore del popolo, che un tempo ricoprivano la pianura, sono scomparse, e niente della capitale regale sopravvive tranne le rovine di quella che fu la cittadella di Serse e di Dario: le abitazioni del popolo avevano naturalmente mura fatte di cannicciata e di mattoni disseccati al

sole, materiali effimeri, mentre i re si glorificavano con la pietra. Probabilmente un migliaio di anni spianerà questa disparità. I propilei di Serse, il palazzo di Dario, avranno goduto di qualche secolo in più dei bazar disseccati al sole che hanno albergato vasai e barbieri. [...]

Vita Sackville-West, *Passaggio a Teheran*



Nella piana di Marvdasht, tutta baluginante di riflessi, di miraggi, di turbini di polvere sotto il gran sole, i resti di Persepoli appaiono di lontano. La visuale che si offre a chi viene dal nord, dalla strada di Tehran e di Esfahan, è la stessa che si offriva alle antiche carovane di portatori di tributi che venivano a Persepoli a venerare il Re dei Re e a visitare il santuario dell'Impero. Nel paesaggio aspro e scheletrico, tutto geologicamente consunto, la grande terrazza distesa ai piedi del Kuh-e Rahmat, la Montagna della Grazia, si direbbe, oggi, una diga, una cosa moderna, un'opera di bonifica in costruzione. Con la sua forma squadrata, l'enorme basamento artificiale si sovrappone, in maniera incongruente, al paesaggio, privo di ogni segno

umano, si direbbe, poiché anche i villaggi di agricoltori che si vedono intorno, con le loro casupole di fango, i tetti arrotondati, non hanno una presenza, si perdono nella vastità luminosa dell'altipiano. Ma, poi, avvicinandosi, ecco la grande terrazza, il Takht, rivela la sua antichità, il suo millenario legame con il paesaggio. Le pietre sono sicure ed enormi, in certi casi legano, direttamente, con la montagna, e, allora, la costruzione può sembrare un fatto geologico, un avvenimento lontanissimo e, dunque, misterioso, non artificiale, non umano. Salendo le grandi scale, che portano alla piattaforma sommitale, ci si trova, poi, davanti il grande sfacelo: basamenti di colonne che sembrano, così fitti, i monconi di un bosco di pietra abbattuto, pietre enormi cosparse confusamente, grandi pilastri, sculture isolate e senza più nesso: tutto su un tono grigiastro, antico, di pietra sporca. Le pietre e i ruderi, insomma, si sono adattati al paesaggio, si sono vestiti dello stesso manto geologico. Ciò nonostante, il senso di una distruzione appare a Persepoli, anche più pieno che in altre città morte, e, a esempio, i ruderi non riescono, come quelli greci, a rivivere come tali, con una loro validità che supera il fatto contingente, funzionale, anche se come tutti i ruderi hanno una loro muta e suggestiva maniera di esprimersi. Questo perché, credo, Persepoli fosse, da viva, una cosa troppo grandiosa, fastosa, grandiloquente, direi inessenziale. Quando fu iniziata la costruzione della città (518-515 a.C.), l'Impero persiano aveva raggiunto l'apice della sua potenza. I suoi domini si estendevano in maniera continua fino alla Libia, all'Egitto, all'Asia Minore, alla Mesopotamia, alla Scizia, a Est del Mar Nero, e giungevano attraverso la Bactriana fino all'Oxus, l'Amu Darya, all'Indo e al Baluchistan. I creatori di questo immenso dominio – il più grande che, mai, si sia avuto in Asia – furono Ciro e suo figlio Cambise, i quali appartenevano alla famiglia degli Achemenidi, che guidava le sorti di una delle tante tribù, di cui si componeva il popolo persiano, un gruppo di indo-ariani, che era migrato, secoli prima, dall'Asia Centrale verso gli altipiani iraniani.



Tomba di Ciro

“Amico, chiunque tu sia, sappi che qui riposa Ciro, fondatore dell’Impero persiano e dominatore del mondo. Non invidiargli il suo monumento.”

Ciro aveva stabilito la sua capitale dinastica a Pasargade, non lontano da Persepoli. Là aveva costruito, tra il 559 e il 550, una città che, in realtà, doveva differire di poco da un accampamento di nomadi e composta di alcuni edifici reali, disseminati entro un recinto murato, intorno al quale stazionavano genti ancora dall’aspetto selvaggio, che vivevano nelle tende e avevano greggi numerose. Ciro, dopo aver esteso i suoi domini sulla Media e l’Asia Minore, morì combattendo contro i popoli del Mar Nero. Il suo corpo fu sepolto a Pasargade, al centro della piana del Pulsar o Murghab, dove il suo monumento funebre si vede ancora oggi. È una delle cose più belle della Persia. Si vede di lontano e sembra, a causa delle rifrazioni e dei giochi d’aria dell’altipiano, una cosa enorme. Avvicinatisi si trova, poi, un nudo sepolcro di pietra, come un’urna montata su un basamento: semplice, severo,

incorruttibile, si direbbe, come la fama e la grandezza del sovrano che fu il primo grande Re guerriero di Persia, il conquistatore per antonomasia.

Il figlio di Ciro, Cambise, fu, egualmente, un grande conquistatore. Fece spedizioni in Egitto, in Libia, nella lontana Nubia, ma morì durante il suo ritorno in maniera misteriosa. Dario, appartenente a un ramo collaterale della famiglia achemenide, gli successe al trono. Più che un grande condottiero fu un riformatore e si preoccupò, soprattutto, di dare al vastissimo Impero una organizzazione salda e duratura. Anche le operazioni militari che attuò mirarono, più che a nuove conquiste, a dare sicurezza ai confini. Di ciò che fece Dario occorre parlare per spiegarsi Persepoli. Uno dei più importanti provvedimenti di carattere amministrativo che prese, fu di dividere i suoi domini in tante province, satrapie, che risultarono in numero di venti. A capo di ognuna di esse pose un satrapo. Ogni satrapo aveva poteri estesi, sia pure soltanto nell'amministrazione civile. In generale, il satrapo era un uomo di alto lignaggio e rappresentava, ufficialmente, il Re. Ma alla corte di ogni satrapo vi era un segretario con la funzione di tenere costantemente informato il Re. Funzionari di assoluta fiducia chiamati Occhi e Orecchi del Re, visitavano, di tanto in tanto, le province e, in base ai loro rapporti, il Re prendeva i necessari provvedimenti. Dario fece anche opere di notevole importanza. Costruì strade, come la via da Susa a Sardi, rimasta famosa, lunga 2.400 chilometri. Lungo questa strada importantissima, che metteva in comunicazione la Persia con il Mediterraneo, Dario istituì un rapido servizio postale, con cavalli e cavalieri disposti a fare da staffette a determinate distanze. La corrispondenza reale arrivava da Sardi in una settimana, tanto come, oggi, con una jeep. Altre vie furono create per collegare le capitali con le principali province dell'Impero; una arrivava fino all'Indo attraverso la Bactriana. Dario cercò anche di facilitare gli scambi commerciali e, in definitiva, riuscì a legare a sé in maniera stretta, nonostante l'ostacolo geografico, un regno che si estendeva in lunghezza per circa 4mila chilometri.

Un esercito permanente era agli ordini del Re. Era composto di diecimila uomini, i diecimila immortali, detti così perché appena uno di loro veniva a mancare era, subito, sostituito e il numero era, sempre, lo stesso. I tributi, che ogni satrapia versava, annualmente, davano sempre più ricchezza e potenza all'Imperatore. Grazie a questo accumulo di ricchezza Dario poté, anche, intraprendere la costruzione di Persepoli, la seconda capitale dell'Impero – la prima era Susa, con funzioni amministrative e commerciali –, ma senza uno scopo pratico preciso e anche, strategicamente, di poca importanza, data la sua posizione eccentrica rispetto ai domini achemenidi. Essa, invece, doveva essere, fondamentalmente, il simbolo della potenza persiana, esprimerne lo spirito, la grandezza, l'universalità: quasi doveva assurgere a rappresentazione del mondo, così come si trova nell'impianto urbanistico di tante città antiche, vale a dire centro geografico di un Impero senza confini e sintesi rappresentativa di un momento storico eccezionale. Questa ambizione di Persepoli si rivela non solo nella maestosità dei monumenti, nella universalità delle sue opere d'arte, ma anche nel suo volgersi verso Ovest, verso la Mesopotamia, l'Assiria, l'Asia Minore, l'Egitto, come a imporre il suo dominio anche su Paesi che, prima della Persia achemenide, erano stati grandi e civili. Al tempo stesso, la città doveva essere il trono e la scenografia – con il palcoscenico, le quinte, letteralmente come in un grande teatro – dove il sovrano doveva stare e muoversi come un unico e assoluto attore del mondo. Per tutto ciò, per queste ambizioni, i Re persiani profusero nella costruzione di Persepoli quanto di meglio offriva il mondo di allora in fatto di arte, di tecnica costruttiva, di genialità. Convocarono operai, tecnici, artisti da tutte le parti dei loro domini e lavorarono, per circa due secoli, attorno alla colossale costruzione. La continuità di intenti dei Re, succeduti a Dario, ci è rivelata da questa scritta trovata a Persepoli:

“Il Re Serse dice: “Mio padre era Dario; il padre di Dario si chiamava Istaspe; il padre di Istaspe si chiamava Arsame. Istaspe e Arsame erano entrambi viventi quando, secondo il desiderio di Ahura Mazda, Dario, che era mio padre, divenne Re su questa terra. Quando Dario divenne Re costruì molti eccellenti edifici. Quando Dario, mio padre, lasciò il trono, per volontà di Ahura

Mazda, io divenni Re sul trono di mio padre. Quando divenni Re, costruì molti eccellenti edifici. Ciò che era stato costruito da mio padre io l'ho protetto e vi ho aggiunto altri edifici. Ciò che io ho costruito e ciò che mio padre ha costruito, tutto ciò noi lo abbiamo costruito con il favore di Ahura Mazda.”

Ma, nonostante i lavori che vi fecero i successori di Dario e Serse, tra cui, in primo luogo, Artaserse, la città non fu mai ultimata. Con i suoi grandi palazzi, le grandiose sale, le piscine, le sculture, le enormi scalee era, tuttavia, già, una cosa unica al mondo quando, miseramente, andò distrutta. La distruzione di Persepoli, di cui, per secoli e secoli, si parlò in tutto il mondo di allora, coincise con il crollo dell'Impero persiano e fu un fatto a questo consequenziale. Ma, dicono gli storici, la città poteva e doveva essere salvata in quanto meraviglia unica al mondo. La colpa, dicono, sempre, gli storici, quali Plutarco, fu di una donna, un'etera, una meretrice di lusso che furoreggiava nelle corti del suo tempo. Questa donna si chiamava Taide, una ateniese, già amante di Tolomeo Lago Re di Egitto e, poi, divenuta favorita di Alessandro Magno. Dopo che il giovane generale macedone, conquistata Susa e forzate le porte persiane, difese da 47mila fanti di Dario III – l'ultimo Re achemenide –, ebbe conquistata Persepoli e saccheggiati i suoi palazzi, si accampò con i suoi uomini ai limiti della città. Là arrivarono, poco dopo, le amanti dei soldati e dei comandanti greci – che, sempre, seguivano a distanza l'esercito – ed entrarono nell'accampamento. Arrivò anche Taide. Quindi, iniziarono le feste, i banchetti, le orge, mentre soldati e capitani si dividevano i pingui bottini fatti nella città conquistata. Nel pieno della festa, in un momento di ebbrezza di Alessandro, Taide propose al generale, tanto per fare qualcosa di divertente, di appiccare il fuoco al palazzo di quel Serse che, tanti anni prima, aveva incendiato Atene. Il fuoco fu acceso e con il palazzo di Serse bruciò tutta la città.

Da questi episodi, insistentemente ripetuti, è scaturita l'errata concezione dei nostri antenati come di strenui difensori della civiltà, che oppongono eroica resistenza ai nemici provenienti dall'Asia, la falsa idea di un Occidente in armi contro un vagamente lussuoso Oriente, degli Europei che preservano la

nostra eredità contro gli invasori Asiatici. Anche Erodoto, naturalmente, ha contribuito a creare questa ingannevole persuasione, con la sua dedizione alla causa dei connazionali.

“Poiché, se si proponesse a tutti gli uomini di fare una scelta tra le varie tradizioni e li si invitasse a scegliersi le più belle, ciascuno, dopo opportuna riflessione, preferirebbe quelle del proprio Paese: tanto a ciascuno sembrano di gran lunga migliori le proprie costumanze.”

Erodoto, Storie, Libro III, 38

Passeranno molte generazioni, prima che questo quadro di una situazione storica, da Erodoto delineato e da Eschilo portato sulle scene, ceda il posto alla verità. I ragazzi delle scuole immaginano ancora Serse come un despota che guida i suoi satrapi, le sue eterogenee orde e le sue flotte dai lidi asiatici alla Grecia per tentare di ridurre in schiavitù i nostri antenati. Eppure un'attenta lettura di Erodoto mette in luce particolari che rivelano in questo stesso Serse un uomo di vasta intelligenza e di alti ideali, secondo la tradizione iranica. Risparmia i due inviati spartani che vengono a riferirgli la morte inflitta agli ambasciatori mandati a Sparta, i quali erano stati gettati in un pozzo per trovarvi in fondo la terra e l'acqua, richiesti come segno di sottomissione. Con rara generosità, ordina di aprire il ponte di barche attraverso l'Ellesponto per lasciar passare tre navi greche cariche di grano, provenienti dal Mar Nero, perché portino rifornimenti ai suoi nemici. In prossimità del sacro Monte Olimpo, colpito dalla bellezza della costa, si spinge al largo in mare su una trireme per contemplarla meglio, benché Erodoto pensi che volesse, probabilmente, osservare gli apprestamenti difensivi del litorale. Un tale interesse per la bellezza del paesaggio è caratteristico degli Achemenidi, non degli ostinati Achei. La resistenza opposta dai Greci sul loro territorio fu, innegabilmente, coraggiosa; ma nella condotta della guerra non davano prova di alcun idealismo. Eccettuata la spedizione in Tracia e in Grecia, gli Achemenidi mantenevano inalterata la pace in tutto il vasto entroterra asiatico. Il loro Stato si reggeva sul lavoro degli agricoltori, non su quello degli schiavi.

L'incendio di Persepoli è confermato dagli scavi archeologici. Ai livelli più bassi degli strati di terra, che, nel corso di due millenni, avevano sommerso i monumenti, furono trovati strati di cenere, di carbone, ciò che indusse gli archeologi a ritenere, tra l'altro, che molte strutture dell'antica città fossero state di legno. L'incendio, però, non distrusse, interamente, la città, dato che molte delle sue costruzioni erano di pietra, non così fragili e polverizzabili come quelle, a esempio, di Babilonia e Ninive, fatte di fango e mattoni. Queste rovine di pietra, le sculture, le murature, i pilastri e le colonne affioravano, da gran tempo, ed erano note ai Persiani. Per loro l'antica città morta era il Takht-e Jamshid, il trono di Jamshid, mitico eroe persiano, leggendario capostipite del popolo del Fars, nell'epopea di Ferdowsi. Il nome di Persepoli non è, in realtà, il nome autentico dell'antica capitale: fu coniato dagli storici dell'epoca ellenistica, mentre è rimasto irrisolto quello che le avevano dato gli Achemenidi. Nei secoli successivi alla distruzione, la città rovinò del tutto per colpa dei terremoti e, soprattutto, dei saccheggiatori di pietre, che le usarono per farne macine da mulini. Poi, si aggiunsero gli amatori di elementi architettonici già pronti per le loro costruzioni. Nei pressi di Shiraz, vi è una moschea tutta costruita di pietre e capitelli sottratti da Persepoli.

Il primo europeo, che vide le rovine di Persepoli, fu un veneziano, un certo Giuseppe Barbaro, durante un viaggio per conto della Repubblica Veneta.

[...] Nella relazione del suo viaggio in Persia, pubblicata dal Ramusio, il Barbaro narra che partì da Venezia insieme ad agì Mohammed con due galere sottili, seguite da due grosse, cariche di bombarde, spingarde, schioppetti, polveri, carri e ferramenta pel valore di 4000 ducati, e con 200 schioppettieri e balestrieri, comandati da quattro contestabili e da un governatore che era Tommaso da Imola; e che li doni per Uzunhasan consistettero in lavori e vasi d'argento del valore di ducati 3000, in panni d'oro e di seta del valore di ducati 2500, e in panni di lana di color scarlatto ed altri fini del valore di ducati 3000.

E successivamente colle parti 5 novembre, 21 dicembre 1473 e 22 gennaio 1474, il senato ordinava di assoldare Antonio di Brabante bombardiere, e di mandarlo ad Uzunhasan insieme ad altri 500 schioppetti e 100 spingarde. Marino Contarini fu incaricato di fare questi nuovi acquisti; ed il capitano generale da mar, di farli giungere nella Persia.

Le commissioni a Giosafat Barbaro furono due: una palese, data il 28 gennaio 1473, l'altra segreta l'11 febbraio seguente.

Colla prima ordinavasi al Barbaro di andare oratore solenne per la repubblica in Persia, insieme al legato persiano agì Mohammed ed agli ambasciatori del sommo pontefice e del re di Sicilia, allo scopo di confermare ed animare vieppiù Uzunhasan nell'impresa contro i Turchi, e di recargli le chieste armi e le genti.

Cammin facendo egli doveva eccitare il capitano generale Mocenigo a fatti importanti nella nuova stagione, visitare il re e la regina di Cipro, procurando di indurli ad unire la loro flotta, e finalmente maneggiarsi per lo stesso fine coi cavalieri di Rodi.

Il veneto oratore dovea presentarsi al re di Persia insieme a Caterino Zeno, «per rendere più cospicua e solenne la ambasceria; ed esporgli, che la repubblica da dieci anni era in guerra col Turco deliberata di sostenerla e proseguirla d'accordo colla Persia sino all'ultimo eccidio del comune nemico; che aveva rifiutata ogni proposizione di pace; che l'armata veneta e la collegata aveano già infestate le marine dell'Anatolia, ed erano pronte a nuove e più importanti imprese nella prossima primavera; e finalmente che egli portava seco le chieste artiglierie e gli uomini capaci d'instruire in quell'arma il suo esercito».

Le cose espresse nella detta commissione, ebbe il Barbaro autorizzazione di comunicare agli ambasciatori del papa e del re Ferdinando che lo accompagnavano, ma non quelle contenute nella commissione segreta che gli fu data l'11 febbraio 1473.

Questa portava le istruzioni particolari, nel caso che ad onta degli sforzi del veneto oratore, per animarlo alla guerra, il re persiano inclinato avesse alla pace:

«Essere intenzione della repubblica di non venire mai a pace col Turco, se non qualora quegli acconsenta di rinunciare in favore della Persia tutta l'Anatolia che è viscere della sua potenza, e le terre al di là dello stretto, con tutta la ripa opposta alla Grecia, ed il castello dei Dardanelli, ed inoltre si obblighi a mai più fabbricare alcun altro castello lungo quella spiaggia, onde possano i Veneziani aver libero il mar Nero e ristorarvi gli antichi traffici e commerci».

Se poi la conclusione della pace avvenisse da parte di Uzunhasan, doveva il Barbaro impegnarlo ad includervi la repubblica, procurando di farle restituire la Morea, Metelino, Negroponte, od almeno Negroponte ed Argo.

Con queste commissioni pertanto Giosafat Barbaro partì da Venezia a' 18 di febbraio 1473, e per Zara, Lesina, Corfù, Modone e Rodi giunse a Famagosta il 29 di marzo. Ma quantunque alla repubblica assai importasse il sollecito suo viaggio in Persia, egli dovette fermarsi circa un anno nell'isola di Cipro, essendo tutte le coste occupate dagli Ottomani. [...]"

Guglielmo Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*

Un altro più famoso italiano, Pietro Della Valle, visitò le rovine, nel 1621, e le identificò con i resti della capitale dell'antica Persia.

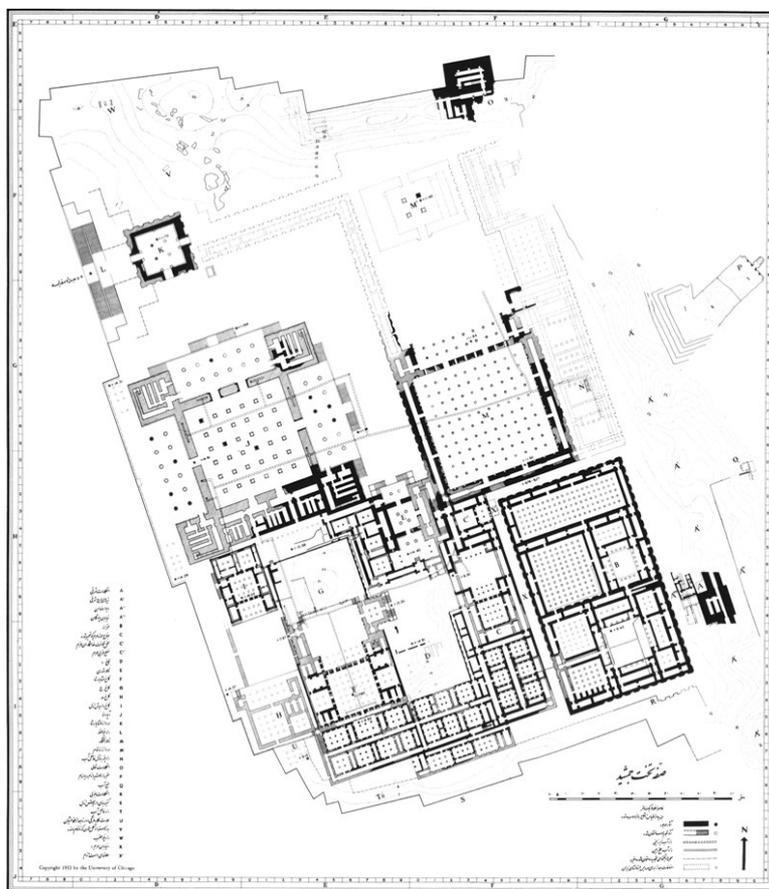
“[...] Persepoli, città famosissima e nelle sacre, e nelle profane historie, con altro nome fu detta anco Elymaide, di che ci fa fede la Sacra Scrittura; nella quale due volte si fa mentione di quello avvenimento, quando Antioco re di Siria venne con potentissimo esercito in Persia per pigliar questa città e saccheggiar le molte ricchezze che si sapeva esservi rimaste dopo la morte di Alessandro Magno; ma da i cittadini ne fu ributtato e se ne partì, e tornò indietro, con vergogna. Si narra una volta questo fatto nel primo libro de’ Machabei, che San Girolamo dice di averlo trovato libro ebraico (1, Machab. 6. 1.); et ivi la città si dice Elymaide, come a punto gli Ebrei la chiamavano. Un’altra volta si racconta il medesimo caso, con le stesse circostanze, nel secondo libro de’ Machabei (2. Machab. 9. 2.), da San Girolamo tenuto per libro greco; et in quello la città vien detta co’l nome greco Persepoli, co’l quale, fra noi altri Latini ancora per lo più si è nominata; però da questi due passi del Sacro Testo conferiti insieme, assai chiaramente si fa manifesto, che Elymaide è la medesima con Persepoli; e che amendue questi nomi sono di una sola città. Alcuni scrittori nostri moderni, e particolarmente fra Filippo Ferrari, nella sua Epitome (Lib. Urb. lit. P.), compagna a me continua in tutti i viaggi, han creduto che Sciràz, metropoli hoggi della provincia della Persia propriamente detta, sia Persepoli l’antica; o almeno, delle rovine di quella nel medesimo luogo fabbricata; ma s’ingannano di gran lunga; non con altro fondamento, che di esser hoggi Sciràz è città moderna, come poi dirò, e’l vero sito di Persepoli è diversissimo; anzi è lontano da Sciràz da dieci leghe o parasanghe persiane, verso greco o nordeste, come i marinai dicono; et è a punto quello dove son le rovine di Cehil minàr, di che io ho da parlare. [...]”

Pietro della Valle, Lettera 15, da Sciràz de’ 21. di Ottobre 1621 (1658:II, §II-IX, p. 266-299)

Dopo di allora di queste rovine si parlò, si favoleggiò anche fuori dell’Iran. All’inizio del XIX secolo, vi giunsero dall’Europa i primi esploratori e, più tardi, archeologi, giornalisti, viaggiatori, molti dei quali lasciarono, profondamente, incise e bene in mostra sulle vecchie pietre le loro firme, come l’esploratore Henry Morton Stanley. Alcuni hanno lasciato scritto frasi molto gravi e, talora, retoriche che proclamavano, di fronte a quelle rovine, la vanità dei giochi umani.

La storia dell’Impero achemenide era, già, in parte conosciuta attraverso le opere degli storici greci, primo tra tutti Erodoto, che scrisse nove libri sull’argomento. Ma Persepoli doveva rivelare il suo volto e tutta la sua passata magnificenza soltanto attraverso gli scavi archeologici. Questi vennero fatti, relativamente, tardi. Solo, nel 1929, una missione dell’Oriental Institute di Chicago ebbe il permesso di Reza Shah, padre dell’ultimo Shah Mohammad

Reza Pahlavi – a quel tempo inquietato da seri problemi di modernizzazione del suo fatiscente Paese – di iniziare i lavori. Con grande dispiego di mezzi gli americani, guidati dall'iranista tedesco Ernst Emil Herzfeld, fecero i primi scavi sistematici e misero in luce, via via, i maggiori monumenti.



“Secondo queste iscrizioni,”

scriveva Herzfeld, nel gennaio del 1934, nel *Journal of the Royal Asiatic Society*,

“la costruzione di Persepoli fu iniziata tra il 518 e il 515 a.C., più probabilmente, nel 518. Sotto il regno di Dario, la terrazza, il Tachara e il grande Palazzo dell’Apadana furono quasi terminati, probabilmente anche la porta principale, come pure una parte delle mura. Dell’Harem, sembra che solo le fondazioni siano state eseguite. Serse iniziò la costruzione della Sala delle Cento Colonne, ultimò gli edifici che Dario non aveva portato a termine, compreso il proprio palazzo, l’Hadish, e modificò completamente l’Harem. La Sala delle Cento Colonne fu terminata sotto Artaserse I, il che significa una sessantina di anni per l’opera intera. Qualche leggero

cambiamento senza importanza fu eseguito posteriormente. Persepoli non fu mai completamente terminata.”

Negli archivi reali, Herzfeld trovò molte migliaia di tavolette in caratteri cuneiformi redatte nella lingua di Elam – in parte adeguatesi a quella dei vicini babilonesi – e in altre già decifrate. Messo a nudo e ripulito dagli archeologi, il Takht, con le sue possenti mura e i resti monumentali che vi sorgono, costituisce l'insieme più integro e suggestivo tra tutti i resti della Persia achemenide.



La Porta delle Nazioni

Persepoli, tuttavia, non era tutta compresa nella terrazza. Ai suoi piedi doveva stendersi un'altra città, quella che gli storici chiamano la città reale, dove abitavano gli amministratori, i popolani, gli operai, e dove, forse, vi erano altri edifici reali che la terrazza non poteva contenere. Per giungere sul Takht

occorre salire la scala reale, che costituisce l'unico accesso alla città. Si tratta di due grandi scalinate a doppia rampa e simmetriche che si allargano e, poi, tornano a riunirsi alla sommità. La pedata dei gradini è molto bassa e questo per consentire, probabilmente, al Re e alla sua corte di entrare in città a cavallo.

Saliamo, adesso, i centoundici gradini che portano sulla terrazza. Subito ci troviamo di fronte la Porta di Serse – che un'iscrizione trilingue cuneiforme, in lingua persiana, babilonese ed elamita indica come la Porta delle Nazioni –.

Il testo proclama, tra le altre cose:

“Il Re Serse ha detto: con il favore di Ahura Mazda, ho costruito questa Porta delle Nazioni. Molte altre cose meravigliose sono state costruite in Persia. Io le costruii e mio padre le costruì.”

Doveva essere una specie di atrio a forma di portico, un passaggio obbligato per chi entrava in città. I giganteschi pilastri alti sei, sette volte la statura di un uomo e che, con altre esili colonne, sostenevano il soffitto, sono scolpiti a forma di tori alati, animali fantastici e maestosi che sembrano messi là per suscitare timore e disagio in chi si apprestava a entrare in città. Non lontano di qui si nota una grande vasca monolitica, forse, usata per abbellire i giardini, per dare grazia e vivacità all'entrata e, del resto, vasche e giardini sono, ancora oggi, una caratteristica tutta persiana.

Poi, si sale verso il Palazzo dell'Apadana, situato sopra una piattaforma che si eleva di alcuni metri sopra il piano della terrazza. È questo un posto bellissimo, dominante e pieno di vento. Si scorge per intero la terrazza tutta punteggiata, in corrispondenza dei maggiori edifici, dagli zoccoli delle colonne rimasti, disposti in ordine, come un gratuito gioco di simmetria; si vedono le pavimentazioni, le murature del Tachara di Dario, della Sala delle Cento Colonne, dell'Harem e, di colpo, si indovina ciò che dovesse essere Persepoli, la sua struttura, la sua sontuosità. Il senso di trovarsi sul luogo che accoglieva una reggia è ancora vivo, perché l'ordine e la ricchezza che traspare dai ruderi, e, insomma, l'artificialità dell'insieme, contrasta con il paesaggio

naturale intorno e con la nuda piana di Marvdasht, dove si pensano, soltanto, nomadi e contadini, oggi come ieri, miseria e polvere.



Il Palazzo dell'Apadana era l'edificio maggiore di Persepoli. Era costituito da una sala centrale e da portici laterali. L'insieme copriva una superficie di poco minore a quella del Duomo di Milano. E questo, per quei tempi, era un miracolo costruttivo; trentasei colonne sostenevano il tetto con travi di legno, ma le file delle colonne distavano tra loro nove metri, distanza unica per un edificio antico, e basta vedere la sala ipostila di Karnak, in Egitto, una delle cose più grandiose dell'antichità, ma con il colonnato fitto come una selva, per accorgersi del miracolo tecnico degli architetti achemenidi. Il Palazzo dell'Apadana era il palazzo delle udienze. Qui il Re, seduto in fondo, nella sala addobbata di grandi drappi con figure di animali fantastici, circondato dalla sua corte e dai suoi familiari, riceveva l'omaggio e i doni dalle genti dei più

lontani domini. È il momento culminante, il più solenne e significativo dell'età achemenide: in esso noi troviamo lo spirito di questa civiltà, caratterizzata da ciò che è stato definito *“un dispotismo solenne, poggiante interamente sul culto della persona reale, divinità scesa in terra”*.



Il Palazzo dell'Apadana

Costituito da una grande corte centrale, delimitata da colonne (72, di cui 13 ancora in piedi), erette su basi a forma di fiore di loto capovolto, il Palazzo dell'Apadana è il più grande e magnifico degli edifici del complesso. Fu costruito da Dario e completato da Serse, e veniva usato per le grandi celebrazioni; vi si accede da nord e da est attraverso due scalinate monumentali e vi si trovano infinite teorie di rilievi, finemente eseguiti, che dovevano mostrare agli ospiti la potenza del Re dei Re. Essi illustrano scene di festa e processioni dei rappresentanti delle ventitré Nazioni soggette alla dinastia achemenide che recano doni e tributi. Anche se la prima impressione è quella della ripetitività, a un più attento esame, si notano differenze nella forma degli abiti, delle acconciature e delle barbe che danno a ogni delegazione il proprio carattere distintivo. L'uso sapiente di ritmi e motivi, inoltre, conferisce al tutto maestosità e grandiosità.

I tributi portati al Re, che raggiungeva, appositamente, Persepoli, lasciando gli affari di Susa, il giorno del Nouruz, ossia il giorno di Capodanno, festa ancora in auge in Oriente, anzi la maggiore festa dell'anno, che viene

celebrata il 21 marzo ed è, pertanto, festa della primavera, della ripresa della stagione e dei fiori. Le carovane dei dignitari con i loro vestiti da cerimonia partivano mesi prima dai loro Paesi; percorrevano le strade impolverate e interminabili che portavano all'altipiano. Avevano con sé doni di ogni genere, le cose migliori della loro terra: cammelli, cavalli, asini, oppure stoffe, metalli preziosi, ambre. Nelle raffigurazioni, che si trovano sullo zoccolo del Palazzo dell'Apadana, vi è un animale che si direbbe fantastico, in contrasto con il realismo delle altre figure. Gli studiosi hanno, così, dedotto che dovesse trattarsi di una copia mediocre di un okapi, il curioso e raro animale, che vive nelle foreste pluviali del fiume Congo, nella zona nord-orientale della Repubblica Democratica del Congo, portato a Persepoli come una rarità dalle genti del Sudan. Questi personaggi – erano gli uomini più rappresentativi del mondo di allora, misteriosa gente, specie di fauna umana a noi ignota – possiamo vederli sfilare, ancora oggi, a distanza di secoli: barbuti, gravi, trepidi, giganteschi e saggi uomini, forse, di una bellezza dimenticata. Le grandi raffigurazioni, che sono la cosa più bella e viva di tutta Persepoli, si trovano sulle mura del Palazzo dell'Apadana. La grande processione è composta di ventidue quadri separati, gli uni dagli altri, da cipressi. Ogni delegazione è guidata da un ufficiale persiano. La prima è stata riconosciuta dagli studiosi per quella dei Medi, il popolo più vicino ai Persiani e quasi fraterno, poi, vengono gli Elamiti, per rispetto alla loro cultura; vengono, quindi, i Parti, i Battriani, i Sogdiani e così via... Tutti portano qualcosa, chi animali, chi oggetti preziosi. Questi ultimi sono, così finemente, lavorati da sembrare lavori di oreficeria, e ne furono autori, probabilmente, i cesellatori Medi. La parte destra dello zoccolo è occupata, invece, da una fila interminabile di soldati, Persiani, Medi, Susani, fanti e cavalieri. Quelli in servizio portano la lancia; altri, forse, per evitare la monotonia alla scena, sono semplici spettatori, trattati con libertà, in pose diverse. Artisticamente, la processione dei portatori di tributi è la più bella. La ripetizione dei personaggi, ma tutti diversi, come la successione dei suoni di uno xilofono, è

tutt'altro che monotona. Le figure, nella parte inferiore, sono, appena, rilevate e hanno un carattere, fondamentale, decorativo, ma la parte superiore, il viso, le mani, gli oggetti che portano sono, più vigorosamente, scolpiti. La varietà di questi personaggi stava anche a indicare, a bella posta, la varietà delle genti che venivano a venerare il Re. E sta anche a esprimere simbolicamente – tutto a Persepoli sembra simbolica rappresentazione – la collaborazione di tutti i popoli alla grandezza achemenide.

“Guarda”,

dice Dario,

“l'immagine di coloro che sostengono il mio trono: li riconoscerai. E apprenderai questo: che l'uomo persiano ha combattuto assai lungi dalla Persia.”



Il Palazzo di Dario

Il Palazzo di Dario, dietro il Palazzo dell'Apadana, a pianta rettangolare con una corte centrale colonnata, è decorato con rilievi raffiguranti il Re in abito formale, che lascia il palazzo con il suo seguito, e il Re in combattimento con mostri.

Nel triangolo formato dalla rampa delle scale sono visibili alcune figurazioni molto frequenti a Persepoli: un leone che aggredisce un toro. Un significato simbolico andava, certamente, unito a questi combattimenti e l'antica Persia ha, sempre, considerato il sacrificio del toro necessario alla fecondità della terra, così come la lotta del Re con i mostri rappresentava la forza soprannaturale della regalità e la vittoria del Bene sul Male. Questi animali in lotta restano impressi. Hanno un vigore belluino formidabile e, al tempo stesso, un fascino così oscuro che, si pensa, dovessero, anche, avere una funzione suggestiva notevole. In essi, tuttavia, si rivela quel carattere un pò barbaro e legato, nel fondo, a un mondo preistorico e simbolico della civiltà achemenide. Dopo il Palazzo dell'Apadana si va al Tachara di Dario, il Palazzo di Dario, costruito qualche metro più in alto del piano del Palazzo dell'Apadana e che si raggiunge salendo due piccole gradinate a doppia rampa. Una sorta di porticato, delimitato da due file di colonne, conduceva a una sala centrale, dove si trovavano le porte che immettevano alle stanze private del Re. Di tutto ciò sono rimaste finestre e nicchie oltre ai resti di grandi portali, tra i quali il più bello è quello che porta sugli stipiti interni un bassorilievo raffigurante il Re, che, con un pugnale per mano, colpisce un leone aggrediente. A Sud del Tachara vi è un altro palazzo privato, quello di Serse, l'Hadish, ma molto meno conservato di quello di Dario. Dalle sculture che si vedono sulle gradinate si può, tuttavia, dedurre che dovesse trattarsi di un palazzo molto lussuoso, forse, il più lussuoso di tutta la città. E questo sembra essere in relazione con il carattere del sovrano, tanto avventuroso combattente quanto amante dei lussi, delle comodità e della buona tavola, una volta tornato in patria dalle spedizioni belliche. Un uomo, come la storia conferma, diverso dal padre Dario, spirito più pratico e costruttivo. Nei fregi dell'Hadish, al posto dei soldati, si vedono di preferenza servitori che portano agnelli, recipienti pieni di bevande, piatti ricolmi di cibi. Il cosiddetto Harem si stende al di là dell'Hadish, ma che l'edificio servisse a ospitare le donne della corte non è ancora stato provato. Le donne, certamente, non mancavano

a Persepoli, ma dovevano avere un ruolo assai poco importante. Basta osservare che, in tutti i bassorilievi di Persepoli, e sono centinaia, manca in maniera assoluta l'immagine femminile: non una donna, non una figura femminile sorridente. Questo può, anche, farci capire il carattere tutto virile e guerriero dell'età achemenide e, in certo modo, il dispotismo maschile e regale, ma i Persiani erano un popolo di estrazione nomade e, quindi, patriarcale. Un'unica scultura femminile è stata trovata: è un busto di donna greca, una figura di Penelope, forse, portata dalla Grecia da qualche soldato, durante una delle tante spedizioni, che i Persiani fecero contro i popoli ellenici.



La Sala del Trono

Accanto al Palazzo dell'Apadana, sul lato Est, sorge la Sala del Trono o Sala delle Cento Colonne, iniziata da Serse e completata da Artaserse. Sui lati Nord e Sud è decorata con rilievi raffiguranti il Re mentre amministra il potere, mentre a Est e a Ovest i rilievi mostrano il Re in combattimento contro esseri mostruosi e mitologici. Il portico d'accesso, a Nord, è fiancheggiato da due colossali tori di pietra.

Un altro importante edificio di Persepoli è la cosiddetta Sala delle Cento Colonne, di cui rimangono soltanto i portali, alcuni riquadri di finestre e pezzi di colonne. Anche sui pilastri dei portali vi sono dei bassorilievi: teorie di servi e di armati che reggono la mastodontica impalcatura su cui poggia il trono reale, la figura del Re in trono con un servo alle spalle che regge un bastone protettivo – come l'ombrello cerimoniale usato per il Papa - sul capo del Re. La Sala delle Cento Colonne, che trae il nome dal numero delle colonne che la reggevano e che, ancora adesso, si vedono con i loro zoccoli molto fitti sulla pavimentazione grigiastra, era l'edificio principale del cosiddetto quartiere militare. Secondo alcuni, era adibito a Sala del Trono o a riunioni conviviali. Accanto a questo edificio si trova la Sala del Consiglio, che serviva alle adunate della corte reale, cui partecipavano satrapi e consiglieri speciali.

A Sud della Sala del Trono si trova il Tesoro, che è stato messo in luce tardi e la cui funzione precisa non si conosce ancora. Forse, vi si riponevano le cose più preziose portate via ai popoli assoggettati, ori, gemme, pezzi rari, carri da guerra e bottini vari. La Biblioteca del Re si trovava all'estremo nord del Takht ed è là che gli archeologi hanno trovato le migliaia di tavolette in caratteri cuneiformi.

Oltre la terrazza, risalendo le pendici del Kuh-e Rahmat, si trovano nella roccia le tombe reali di alcuni Re achemenidi. Sono a forma di croce, incavata nella roccia, con bassorilievi e sculture, colonne che reggono, come nel sepolcro di Dario – ma lontano alcuni chilometri dalla terrazza – una trabeazione in corrispondenza del braccio trasversale superiore. Ai piedi della croce, un bassorilievo raffigura Dario che combatte a cavallo. Nella parte superiore della croce schiere di servi sorreggono il trono reale sul quale sta il simbolo del Dio Ahura Mazda, il Sole Alato.



La Tomba di Dario

Altre tombe sono attribuite ad Artaserse II e ad Artaserse III, Re che non ressero a lungo e dovettero difendersi, durante il loro regno, dai complotti di corte, mentre, già, le province dell'Impero si ribellavano una alla volta. Tra gli altri monumenti vi è quello di Dario III, il Re che non riuscì a contenere l'urto di Alessandro e che, per un atto di pietà di questi, fu sepolto accanto ai suoi antenati. Queste tombe rupestri, la cui struttura cruciforme rappresenta, con molta probabilità, i punti cardinali, sembrano ispirate a quelle egizie, ma sono molto meno grandiose e diversamente concepite, anche se piene di severità e suggestione. Sempre sulle pendici della montagna che sovrasta Persepoli gli antichi urbanisti ricavarono nella roccia una gigantesca cisterna che, con una capacità di migliaia di ettolitri, erogava alla città, attraverso condutture sotterranee, l'acqua raccolta durante i disgeli e le piogge.



Sempre sulle pendici della montagna che sovrasta Persepoli gli antichi urbanisti ricavarono nella roccia una gigantesca cisterna che, con una capacità di migliaia di ettolitri, erogava alla città, attraverso condutture sotterranee, l'acqua raccolta durante i disgeli e le piogge.

Abbiamo, via via, visitato un pò tutti gli edifici che formavano Persepoli e come si vede manca nella città monumentale una vera e propria costruzione religiosa. Non che i Persiani mancassero di religione, anzi la religione ebbe, dunque, un peso determinante sulle azioni dei persiani, durante la loro epoca e anche più tardi. Una proclamazione del figlio di Istaspe fornisce su questo punto un'indicazione convincente.

“Così dice il Re Dario. Grazie ad Ahura-Mazda, questo è il mio carattere: amo ciò che è giusto, e detesto ciò che non lo è. Non è mai accaduto che un servo dovesse lagnarsi di un signore o un signore lagnarsi di un servo. Sono alieno dalla collera e chiunque si lascia vincere dall'ira non

trova posto nel mio cuore. Quando un uomo reca ingiuria a un altro, lo punisco secondo la gravità del torto inflitto. Né mi fido della parola di un uomo che parla contro la verità.”

Ma la religione dei Persiani non aveva bisogno di templi e, come scriveva Erodoto:

“I persiani, fin dai tempi più remoti, sono soliti salire su alte montagne quando vogliono sacrificare ai loro dei.”

Erodoto si riferiva agli antichi popoli indo-ariani giunti per primi in Persia, gente guerriera e primitiva, con riti e religiosità a carattere naturalistico. I Persiani dell'età achemenide, invece, avevano, ormai, accettato nello spirito e nella pratica la religione di Zarathustra, che si fondava, essenzialmente, sul rispetto di norme etiche. Anche le concezioni zoroastriane del Bene e del Male, della lotta millenaria che si svolge tra il Principio attivo e il Principio passivo, tra il Dio alato e solare e il serpente nero e tenebroso erano state assimilate dagli Achemenidi. E, proprio grazie alle norme etiche del grande profeta, i Persiani riuscirono a elevare il loro dominio su gran parte del mondo: un dominio fondato sul rispetto. Al tempo stesso, questo senso religioso li spingeva alle loro conquiste, poiché i sovrani si ritenevano rappresentanti del Dio, pedine scelte dal Bene, che avrebbe dovuto, dopo lotte secolari, trionfare sul Male e diffondere sul mondo la luce e la beatitudine di Ahura Mazda. Dice una famosa scritta:

“Un gran Dio è Ahura Mazda, che creò questa terra, che creò codesto cielo, che creò l'uomo, che creò il benessere per l'uomo, che fece Dario Re, Re su molti, signore di molti... Io sono Dario il Grande Re, Re dei Re, Re dei Paesi, Re di questa terra, figlio di Istaspe, l'Achemenide... Dice il Re Dario: Ahura Mazda, il più grande degli dei, mi creò; egli mi fece, mi diede il gran regno con buoni cavalli, con buoni uomini...”

L'avvento di questa fede, tipicamente missionaria, ebbe un carattere apocalittico. Può darsi che l'idea di un solo Dio da adorare, universalmente, non fosse del tutto nuova; ma il concetto che questa divinità fosse benefica verso gli uomini, e non semplicemente tale da incutere paura, non era mai affiorato prima di allora nell'Oriente semitico. All'antica paura del giudizio finale subentrò la speranza nell'immortalità dell'anima. L'improvvisa

cessazione delle guerre e l'instaurazione della pace achemenide parve un segno visibile di questo mutamento d'ordine spirituale. Lo Zoroastrismo, nella sua semplice forma primitiva, influì sulle dottrine del Giudaismo e divenne l'antesignano delle religioni basate su misteri, fiorite nell'epoca romana, nonché dello stesso Cristianesimo. La divinità dei Persiani, che furono i primi monoteisti, è, quindi, una pura concezione, non ha sembianze riconoscibili. Simbolicamente, è raffigurata come un disco solare con ampie ali e ispirata, di sicuro, alla consimile figurazione egizia che si può vedere, dappertutto, a Karnak, a Tebe. Religiosamente, i Persiani avevano, tutto sommato, concezioni molto belle, elevate e, si direbbe, anticipatrici nella storia della civiltà. Ma, a vedere i resti di Persepoli, questo sentimento religioso non traspare: i monumenti grandiosi e massicci fanno pensare a qualcosa di barbaro, anche se a un barbaro sontuoso. Rispetto agli Egizi manca a Persepoli un sentimento della morte così ossessivo, e rispetto alla Grecia manca quel limpido ordine, quell'armonia di rapporti tra uomo e natura. È in sostanza l'esagerazione del Re, del suo potere, della sovranità assoluta. Il Re dei Re è rappresentante divino in terra e in quanto tale a lui va ogni gloria: Persepoli è tutta consacrata, nella sua arte, nella sua monumentalità, nella sua stessa concezione geografica e urbanistica, a questa idea del potere reale.

3. ***Persepoli, città di fantasmi***

[...] A Persepoli si può camminare per ore. È silenziosa e deserta. Non ci sono guide, guardiani, commercianti o imbonitori a caccia di clienti. Jafar è rimasto in basso: mi aggiro da solo nel grande cimitero di pietre. Pietre sovrapposte in colonne e pilastri, scolpite in rilievi e portali: nessuna di queste pietre è allo stato naturale, come se ne trovano per terra o in montagna. Sono tutte tagliate con cura, calibrate, lavorate. Quanti anni di fatiche in questa cura, che massacro di uomini. Quanti ne sono morti trascinando questi massi giganteschi? Quanti sono stramazati per la sete e lo sfinimento?

Ogni volta che si contemplano le rovine di templi, di palazzi e di città morte viene spontaneo interrogarsi sulla sorte delle persone che li hanno costruiti. Sul loro dolore, sulle schiene spezzate, sugli occhi trafitti dalle schegge di pietra, sui reumatismi. Sulla loro vita infelice, sulla loro sofferenza. E a un certo punto si insinua un'altra domanda: quelle meraviglie sarebbero potute nascere senza la sofferenza? Senza la frusta del sorvegliante, senza la paura che pervade lo schiavo e l'orgoglio che pervade il sovrano? In altre parole: la grande arte del passato non è stata per caso creata da ciò che di negativo e malvagio esiste nell'uomo? E, nello stesso tempo, non è stata forse creata nella convinzione che quanto in lui c'è di debole e negativo possa venire superato solo dalla bellezza, dallo sforzo e dalla volontà necessari a crearla? E che le uniche cose veramente immutabili siano la forma del bello e il bisogno che ne proviamo?

Percorro ancora una volta i Propilei, la Sala delle Cento Colonne, il Palazzo di Dario, l'Harem di Serse e il Grande Forziere. Fa talmente caldo che non ho più la forza di visitare il Palazzo di Artaserse, la Sala del Consiglio e le altre decine di edifici e rovine che formano questa città di re morti e di dei dimenticati. Scendo la grande scalinata incrociando la fila di vassalli che vanno a rendere omaggio al re. [...]

Ryszard Kapuściński, In viaggio con Erodoto

In conclusione, io spero che queste poche pagine siano state sufficienti a farvi comprendere il posto preminente e originale del mondo iraniano nell'Eurasia. Questo ramo indo-europeo si è rivelato, fino a oggi, estremamente fecondo. Forse, perché, come ho sottolineato nell'introduzione, ha conservato la sua memoria. Ancora oggi, lo *Shahname* di Ferdowsi, vasta epopea che narra la storia mitica dell'antico Iran è, sempre, il primo riferimento letterario in Iran. Le leggende e i testi sacri dell'antico Iran affermano che l'Iran è al centro del mondo. Salvo da un punto di vista simbolico, non mi spingerò fin là.

Nel corpo e nel cuore sento che il mio viaggio termina qui.

Ho cercato di farvi scoprire un Paese dalle molteplici sfaccettature.

Nomi celebri in luoghi sconosciuti, passando per *routes buissonnières*.

La ricchezza di un Paese si trova anche fuori dei circuiti turistici!

<http://www.youtube.com/watch?v=WUaUOJIZjws>

<http://www.youtube.com/watch?v=T3C4UedzKeQ&feature=related>
<http://www.youtube.com/watch?v=Kgat-xm7mLQ&feature=related>
http://www.youtube.com/watch?v=NjeU_4GoWyA&feature=related
<http://www.youtube.com/watch?v=E32Vb1RjCH4&feature=related>
<http://www.youtube.com/watch?v=1mh0m75SpCQ&feature=related>
<http://www.youtube.com/watch?v=3fdJNjFolcY&feature=related>

Daniela Zini
Copyright © 22 dicembre 2011 ADZ